

Per i suoi 65 anni

Omaggio a Ernst Fischer

L'uomo politico e scrittore austriaco Ernst Fischer, il 3 luglio prossimo, avrà sessantacinque anni. Per l'occasione, amici e compagni lo festeggeranno offrendogli un manufatto di scritti in suo onore. Il compagno Ranuccio Bianchi Bandinelli gli ha inviato uno scritto (che farà parte della raccolta da offrire a Fischer) che noi pubblichiamo ben volentieri associandolo, così, all'atto di omaggio allo scrittore, all'uomo, al compagno illustre.

ERNST FISCHER è nato il 3 luglio 1899 da una famiglia di ufficiali dell'esercito austriaco. Si laureò in Lettere e Filosofia all'Università di Graz, quindi fu redattore del giornale socialdemocratico Arbeiterwille e, poi, dal 1927, della Arbeiterzeitung di Vienna. Dopo le grandi lotte del febbraio 1934, si iscrisse al Partito comunista. L'Anschluss nazista lo costrinse all'esilio: fu in URSS e, dopo la guerra, entrò come sottosegretario all'Istruzione nel governo provvisorio austriaco. Deputato dal 1945 al 1959, dovette lasciare la politica attiva a causa di una malattia di cuore.

- OPERE:
- 1924: «La spada di Attila», dramma rappresentato al «Burgtheater»;
 - 1931: «Lenin» dramma rappresentato al «Carltheater»;
 - 1945: «La formazione dei caratteri nazionali del popolo austriaco»;
 - 1948: «Il Fanale»; «Austria 1848»; «Libertà e personalità»;
 - 1947: «Fiamma nera» (raccolta di poesie);
 - 1949: «Cuore e bandiera» (raccolta di poesie); «Arte e umanità» (Saggi tra i quali «Della indispensabilità dell'Arte», ripreso e ampliato poi nel 1959, costituisce il suo maggiore impegno teorico per una estetica marxista, sotto l'influenza di Lukacs);
 - 1952: «Perché amiamo» (raccolta di liriche);
 - 1953: «Poesia e Interpretazione» (saggi critici);
 - 1955: «Il Principe Eugenio»;
 - 1962: «Da Grillparzer a Kafka» (saggi critici, tra i quali di particolare interesse quello su Musil visto dall'interno della cultura austriaca);
 - 1963: «Problemi della giovane generazione: impotenza o responsabilità?»;
 - 1963: «Elegie postume di Ovidio» (formalmente perfetti, questi componimenti poetici immaginano un Ovidio che nell'esilio dà sfogo ai suoi risentimenti politici al tempo stesso che scrive e manda a Roma le sue conformiste «Elegie dal Ponto». Si potrebbero dire le «Elegie Romane» di un Goethe di oggi).

Caro Ernst Fischer, debbo purtroppo rimandare ancora il nostro spesso progettato incontro; ma vorrei almeno che queste righe La raggiungessero per il 3 luglio e Le portassero il mio cordiale saluto e i miei auguri migliori, con sincera amicizia.

Vorrei, però, che questo mio saluto fosse anche espressione della riconoscenza che Lei ha dato con le Sue opere. Ho scritto «ci ha dato», al plurale, perché in esso comprendo tutti coloro che, sia pure a diverso livello di capacità hanno posto, in questa così significativa stagione nella quale è venuto a cadere il nostro tratto di esistenza, le loro migliori energie intellettuali a servizio di quella grande trasformazione della condizione umana che è in cammino: per comprenderla e per contribuire ad essa.

Per coloro che sono della Sua (e della mia) età, la cui prima giovinezza si svolse ancora in anni ai quali noi oggi possiamo guardare in certo modo come alla preistoria dei tempi che stanno per maturare, quel compito che noi stessi ci siamo posti assume un particolare contenuto. Per noi, non si tratta affatto di trovare soluzioni di compromesso; ma si tratta dell'aver riconosciuto che nella cultura del XIX e dell'inizio del XX secolo si era andata formando, dopo lunghe ricerche, una tecnica del lavoro intellettuale che può essere utile a quella nuova cultura che si tratta di costruire e alla quale è esso il nostro sforzo, perché essa deve essere una cultura migliore e più elevata di quella che ci era stata trasmessa per tradizione. Sarebbe stoltezza respingere e disprezzare quella conquista e quella interiore esperienza, per darsi a ritrovare e ricostituire faticosamente.

Fra ieri e domani non occorre, questa volta, che ci sia una «età buia». Tanto più, questo, se noi

siamo, come mi sembra, d'accordo che la più alta conquista della cultura europea tradizionale è stata la raggiunta capacità della comprensione del fatto storico e della metodologia di essa, comprensione storica degli eventi esteriori e interiori all'uomo. Infatti, la cultura non è poi altro che la capacità di comprendere il presente in tutti i suoi aspetti, sortita dalla conoscenza del passato e noi siamo convinti che la metodologia marxista può essere la migliore per approfondire quella comprensione storica e per volgerla a nuovi fini.

Quella capacità di comprensione, tuttavia, non la si acquisisce una volta per tutte. Essa deve sempre di nuovo essere conquistata dalla nostra cultura e difesa: tanto contro l'irrazionalismo che in varie sue forme si svolgeva e volgeva intorno a noi in agguato di un momento di «sueño de la razón», quanto contro tutte le seduzioni del dogmatismo. Dev'essere difesa anche contro gli equivoci che sorgono semplicemente dalla stupidaggine umana e dalla chiusura mentale, poiché purtroppo è noto, come si usa dire qui da noi, che la mamma degli stolti è sempre in stato di gravidanza. Ma nei grandi trapassi storici, ma il fanatismo e il settarismo hanno condotto a conquiste durevoli e fruttuose, anche se possa essere fonte di individuale compromesso il sentirsi portatori della vera fede.

Questo particolarissimo compito dello scrittore e del poeta, del critico e del saggista, è stato da Lei, caro amico e compagno, impersonato e svolto in modo assai elevato. Mi consenta, pertanto che io La ringrazi (anche se da tanto più modesta prospettiva) per tutto questo e Le purga l'augurio di ancor molti e fruttuosi anni di attività, che è augurio non soltanto per Lei, ma per noi tutti.

Con sincera amicizia. Suo R. BIANCHI BANDINELLI



Dal taccuino di viaggio di uno dei segretari dell'Alleanza dei Contadini



I piccoli coltivatori di Cuba

Lo spirito di lotta dei contadini è altissimo: da più di trent'anni essi hanno preso il loro posto tra coloro che nel mondo si battono per il socialismo - L'agricoltura cubana prima e dopo la rivoluzione

DI RITORNO DA CUBA

Fra i molti e complessi problemi dell'economia agricola cubana la nostra delegazione (1) ha cercato di comprendere quelli relativi ai piccoli coltivatori: la formazione della loro proprietà, l'atteggiamento dello Stato nei loro confronti, le questioni dei prezzi e del mercato, il peso dei contadini individuali nel quadro generale dell'agricoltura.

Questo insieme di argomenti abbraccia temi di ordine ideologico, politico ed economico di grande attualità, ed il modo come essi sono stati affrontati dalla rivoluzione cubana consentono raffronti o riflessioni sulle esperienze di altri paesi e sulla lotta contadina in Italia.

La riforma agraria, a Cuba, è passata attraverso due fasi principali: quella dei primi mesi del 1959, durante il governo di transizione, che fissò a 100 ettari il limite per la proprietà individuale, e quella inaugurata dal governo rivoluzionario con la fissazione del limite a 67 ettari.

In entrambi i casi la proprietà dei contadini coltivatori diretti tradizionali venne pienamente rispettata e i contadini affittuari, subaffittuari, partecellari, precari che coltivavano terra non loro, ebbero in proprietà, talvolta con sensibili integrazioni.

Due elementi vanno subito rilevati: la notevole estensione del limite e la sua fissazione per il latifondo a canna da zucchero. L'agricoltura cubana aveva un forte carattere estensivo e, nelle difficoltà dei primi anni della rivoluzione, durante i quali l'aiuto tecnico alle campagne sarebbe stato forzatamente insufficiente, un frazionamento eccessivo della terra avrebbe dato vita ad aziende improduttive ed antieconomiche: nel caso dei grandi latifondi coltivati a canna, la rivoluzione ha voluto mantenere, per migliorare la produttività, imprese di grande estensione affidate inizialmente a cooperative collettive che si trasformarono però, ben presto, in fattorie statali.

L'idea generale era che tale forma di conduzione avrebbe dovuto rappresentare una via intermedia per il passaggio graduale verso le aziende statali. Ma i lavoratori interessati erano stati, nella quasi totalità, salariati, braccianti stagionali che non avevano mai avuto alcuna possibilità di acquisire una capacità imprenditoriale: ciò contribuì alla rapida trasformazione di tali cooperative in aziende a gestione statale.

Oggi a Cuba esistono oltre 200.000 aziende di coltivatori individuali che occupano oltre il 30% della terra coltivabile e rappresentano anche una eguale percentuale della produzione. Gran parte di esse sono organizzate in cooperative di credito e di servizi, una altra parte in cooperative «agro-peccuarie» in cui gli aderenti coltivano e gestiscono collettivamente la terra; in

varie parti del Paese, molti contadini preferiscono ancora non associarsi ad alcuna forma cooperativa. I dirigenti cubani sanno benissimo che una grande azienda può essere tecnicamente più avanzata; ma sanno anche che, oggi, le aziende contadine rappresentano una parte importante, ma non decisiva dell'economia. Ed anche se il loro frazionamento non consente una estensione generale della pianificazione, non vi è nessuna fretta nello sviluppo delle cooperative collettive, vi è anzi cautela e rispetto assoluto della libera scelta dei contadini.

I dirigenti cubani dichiarano apertamente che in uno Stato socialista dove il credito, gran parte del parco macchine, la programmazione sono diretti verso l'interesse collettivo, i contadini individuali devono decidere essi stessi il tempo (anche lungo) di una loro eventuale adesione a forme di gestione collettiva della terra.

La questione dei prezzi dei prodotti agricoli è uno dei punti delicati della economia contadina: vi fu anzi un periodo, subito dopo la rivoluzione, in cui, crescendo rapidamente il livello di vita generale del paese, si ebbero aumenti artificiali dei prezzi del mercato contadino; ciò condusse ad altri ed errori che oggi sembrano completamente superati.

Il prodotto contadino, quando l'impresa riceve credito e assistenza dallo Stato, viene venduto ad un prezzo fisso ed anche al libero mercato. I contadini, attraverso la loro organizzazione, l'ANAP, intervengono attivamente nel dibattito per la fissazione dei prezzi dei prodotti agricoli e non è raro il caso di una loro revisione quando non siano sufficientemente remunerativi. La politica dei prezzi ha il duplice obiettivo di retribuire giustamente il lavoro contadino e di garantire, attraverso incentivi e aggiustamenti, i prodotti necessari al paese. Per questo i prezzi rappresentano un giusto equilibrio che tiene conto dei costi delle aziende contadine, di quelli delle imprese statali e del necessario processo di accumulazione socialista. Una garanzia per il contadino è acquisita soprattutto per i due prodotti fondamentali, la canna e il tabacco, attraverso una forte politica di esportazione: soprattutto per la canna l'accordo tra Cuba e URSS per l'assorbimento, fino al 1970 e a prezzo garantito, della intera produzione (che si prevede assommerà quella data a 10 milioni di tonnellate di zucchero) rende sicuro e remunerativo il lavoro, e, più in generale, rende sufficientemente stabile tutta l'economia nazionale.

Lo Stato aiuta i contadini attraverso la concessione di crediti a breve e a lungo termine con un tasso massimo del 4% per il credito di esercizio e del 2% per l'acquisto di macchine. Più ampio e impegnato è l'aiuto per le fat-

torie collettive: in una di esse abbiamo visitato un impianto di irrigazione, costruito a totale carico dello Stato, per varie centinaia di ettari. Funzionano, inoltre, le stazioni di macchine e trattori ad un costo notevolmente basso. Le culture preferite dai contadini individuali e associati sono, in generale, quelle minori: tabacco, prodotti ortofruttili, piccoli allevamenti di bestiame. Secondo un dato che ci è stato fornito dall'ANAP, il settore contadino fornisce circa l'80% del tabacco, del caffè e del latte prodotti nel paese, mentre per la canna tale percentuale scende al 30% ed è destinata a ridursi ulteriormente.

Le condizioni di vita dei coltivatori sono notevolmente migliorate: in molte aziende lo Stato ha fornito gratuitamente le case e persino i mobili; il caffè e del latte prodotti nel paese, mentre per la canna tale percentuale scende al 30% ed è destinata a ridursi ulteriormente.

Un contadino ci ha dichiarato che prima della rivoluzione l'83% dei contadini era senza terra propria e coltivava piccolissimi appezzamenti; che essi erano gravati da uno sfruttamento bestiale (i proprietari si appropriavano, quasi ovunque, dell'80% del prodotto), dall'analfabetismo, dalle malattie, da un apparato statale corrotto.

Lo slancio e lo spirito di lotta dei contadini sono elevatissimi: essi cominciarono le loro lotte nel 1930 e, da allora, soprattutto la parte più povera, hanno preso il loro posto decisamente nella lotta per la libertà e il socialismo. Del resto, nelle condizioni di Cuba, la riforma agraria doveva necessariamente avere fin dall'inizio un forte contenuto anti-imperialista: oggi è condizione decisiva per l'avanzata nella costruzione della società socialista.

Emo Bonifazi

(1) Per l'Alleanza dei contadini hanno soggiornato a Cuba, per 15 giorni, i segretari Selvino Bigli, Giovanni Rossi ed Emo Bonifazi.

storia politica ideologia

Un libro di Claude Lévi-Strauss

Tecnica e scienza del «selvaggio»

Le ricerche del maggior antropologo vivente sfatano il mito della presunta povertà intellettuale dei «primitivi»

Comincia a manifestarsi anche in Italia un crescente interesse per gli studi di etnologia e di antropologia culturale. Concorrono, questo fine, diversi motivi: il peso crescente che la rivoluzione anticapitalista attribuisce a popoli e Paesi sino a qualche tempo fa considerati «arretrati», quando non addirittura primitivi; il senso di insoddisfazione verso forme di vita imposte dal crescente automatizzazione e meccanizzazione del neocapitalismo; lo allargarsi dell'orizzonte culturale italiano verso nuove e ricche ricerche che il predominio dell'idealismo di Croce e di Gentile aveva posto ai margini.

La traduzione del recente libro di Claude Lévi-Strauss, il pensiero selvaggio (Milano, «Il Saggiatore», 1964, pp. 315, L. 1400) dovrebbe contribuire a un maggiore interesse a tale ricerca. Di Lévi-Strauss, che da molti è considerato il maggiore antropologo vivente, lo stesso «Saggiatore» ci ha pubblicato «Tristi tropici», appassionato resoconto di viaggio alla ricerca dei segni di una unità «periferica» nell'America meridionale. Il pensiero selvaggio è opera più teorica che descrittiva, forse meno immediatamente accessibile al vasto pubblico, ma degna di una problematica sul metodo della ricerca e sulle prospettive degli studi etnologici, che mette in crisi molti luoghi comuni e del quadro tradizionale cui siamo avvezzi.

L'etnologia, infatti, deve considerarsi tra le discipline in cui questi ultimi decenni hanno portato non solo ad un avanzatissimo dibattito critico e metodologico, ma spesso a un totale rovesciamento di posizioni e di interpretazioni. Il motivo centrale di questo mutamento di orizzonte va visto nella polemica, condotta sempre più sistematicamente dagli studiosi più avanzati, contro ogni gerarchia ed Europa-centrica. In base a tali concezioni, infatti, tutta la complessa varietà delle forme di organizzazione sociale di cultura dei popoli, o dei gruppi etnici, che differivano dal «modello» europeo (e, naturalmente, dall'idea di un tale modello attraverso la colonizzazione) venivano assunti nella categoria dell'«inferiore». Adattando si è affermata da studiosi per altri versi insigni, che alle popolazioni «primitive» mancasse pressoché ogni facoltà di pensiero «logico».

Contro tali interpretazioni le ricerche di Claude Lévi-Strauss costituiscono un sicuro e fermo punto di riferimento; si può anzi dire che tutta la sua opera è volta a sfatare il mito della presunta povertà intellettuale dei «selvaggi», e a dimostrare che le linee del loro pensiero si muovono secondo modalità e strutture intellettuali un'altra facoltà di descrizione del reale e di astrazione «logica».

Se così non fosse — osserva, tra l'altro, l'autore — non si spiegherebbe attraverso quali processi popolazioni lontanissime nel tempo, o vissute così a lungo nell'isolamento, abbiano avuto risultati uguali alla lavorazione dell'argilla, del legno, dei metalli, e ciò dicendo, nonché forme assai complesse di organizzazione sociale. Si tratta piuttosto di vedere in quale direzione l'attività di queste popolazioni si sia indirizzata. Lévi-Strauss fa a questo proposito una serie di suggestivi, egli esamina nel modo particolare di costruire oggetti (persino abitazioni) che consistono nel collocare e di agire che pezzi di materiale di varia provenienza (in francese ci è il termine bricolage), e utilizzando mezzi diversi di pensiero e di agire che dall'uomo del mestiere in modo analogo il pensiero selvaggio accumulava una quantità di dati sul mondo naturale e sulla cultura umana, dunque anzi talvolta a distinzioni e classificazioni sottilissime (per esempio tra le varietà della medesima pianta o della medesima specie animale); ma utilizza questi dati via via che se ne presenta il bisogno, accumulandoli e sommandoli.

Però, più che trasformare in organizzazione i materiali presentati: la sua «tecnica» e la sua «scienza» differiscono proprio in questo dal modo di pensare e di agire che è proprio alla nostra forma di civiltà. E' tuttavia evidente che, in mille occasioni anche noi, anche il pensiero «non selvaggio» avverte allo stesso modo il risultato importante di questo tipo di analisi che essa stabilisce una assoluta continuità tra «mestiere selvaggio» e «pensiero nella accezione che noi diamo a questo termine. Viene enfiata cioè la concezione secondo cui tra i selvaggi e noi non vi sarebbe un salto

qualitativo, se non addirittura una impossibilità di comunicazione e di comprensione. Lévi-Strauss offre numerosi esempi delle conseguenze che la sua impostazione comporta: quello che ha già suscitato il maggiore scalpore dopo l'apparizione del suo libro sul Totemismo (1962) è appunto la critica alle tradizionali costruzioni interpretative sul totemismo. Secondo queste, infatti, il totemismo rappresenterebbe una forma di identificazione di un gruppo umano con un animale, o una pianta, o comunque un aspetto della natura (sole, acqua, nubi, ecc.); identificazione tipicamente magico-mistica, cui si assocerebbe l'idea di una derivazione del gruppo da quell'animale, o pianta, ecc. Lévi-Strauss nega decisamente queste costruzioni interpretative, ponendo in luce, attraverso un riesame critico approfondito, che nel totemismo è invece da ricercare un sistema — a volte semplice, a volte complesso — di classificazione dei singoli gruppi per fini funzionali (matrimoni, commer-

ci, ecc.). In questo senso anche il totemismo apparirebbe alla «razionalità», e non avrebbe affatto quel carattere magico-mistico di cui si diceva. Ma questo del totem non è che un esempio della novità delle conclusioni cui giunge Lévi-Strauss nel campo della etnografia e della antropologia, applicando a queste discipline il metodo dello strutturalismo, cioè (almeno approssimativamente) la elaborazione, sulla base dei dati offerti dalla ricerca, di modelli di organizzazione (e di pensiero) che possono essere applicati a fenomeni apparentemente assai diversi, e servire perciò come strumenti di conoscenza e di controllo. Ma una discussione delle posizioni metodologiche di Lévi-Strauss ci porterebbe davvero troppo lontano. Coloro che si avvicineranno ai suoi libri, troveranno in ogni caso in essi tanti e tali motivi di interesse da affrontare anche le difficoltà di una piena comprensione degli aspetti teorici del metodo che egli segue.

Mario Spinella

Editori Riuniti

Novità

Gian Carlo Ferretti

Letteratura e ideologia

Bassani Cassola Pasolini

Nuova biblioteca di cultura

pp. 380 L. 3.800

Uno scorso illuminante della letteratura italiana contemporanea.

R. Battaglia G. Garritano

Breve storia della Resistenza italiana

Enciclopedia tascabile

pp. 240 L. 800

Una sintesi finora inguagliata degli avvenimenti che vanno dal 1922 al 1945.

Editori Riuniti

Roma - Via dei Frentani, 4



L'editore Vito Laterza ha recentemente presentato a Roma una nuova collana «Universale». Nella foto, Carlo Levi, che ha scritto la prefazione al volume della «Universale» in cui sono raccolte le prose postume di Rocco Scotellaro, insieme con l'editore Laterza.